



RECENSIONE

Francesco Remotti, *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 307.

di Gaetano Mangiameli

Il concetto di “cultura” continua a essere oggetto di rilievi critici e di perplessità da parte degli antropologi, quando non viene addirittura messo del tutto da parte in quanto superato, ingombrante o imbarazzante. Con l'uscita di *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, una raccolta di saggi pubblicati tra i primi anni '90 e il 2009, Francesco Remotti conferma, al contrario, il suo orientamento in difesa di questo concetto, una difesa niente affatto conservativa o passatista, in quanto fondata principalmente sugli aspetti trasformativi della cultura e in quanto il riferimento ai saperi accumulati da differenti discipline è orientato all'individuazione puntuale delle sfide che attendono l'antropologia. In altre parole, l'A. difende questo concetto-chiave della storia dell'antropologia indicando il percorso che quest'ultima può compiere in futuro e mostrando il ruolo che la cultura può avere per l'antropologia che deve ancora venire.

In questo quadro, a partire dall'abbondante uso del concetto di cultura nel discorso quotidiano, è cruciale per l'A. sottolinearne alcuni aspetti non del tutto metabolizzati e dunque ancora carichi di potenziale. La centralità della cultura nel processo di ominazione, ad esempio, è un valido argomento contro l'abbandono di questo concetto. Messa da parte la lettura della cultura come elemento meramente esornativo, e abbandonata la visione stratigrafica del rapporto tra natura e cultura, che peraltro soggiace al costruttivismo, l'A. ricorda come da più parti si segnali con chiarezza che la cultura non è la risposta all'incompletezza biologica dell'uomo, ma al contrario quest'ultima è un risultato dell'evoluzione culturale. In quella che l'A. definisce prospettiva zoologica della cultura, “non è più l'umanità a essere considerata l'unica produttrice di cultura, ma al contrario si pensa che la cultura sia stata una delle condizioni che hanno reso possibile l'emergere dell'umanità” (p. 64). Più in generale, “è la cultura, in quanto possibilità zoologica, che induce alcune specie a privarsi di certe determinazioni genetiche sul piano comportamentale” (p.148). Attraverso questa prospettiva, il concetto di cultura sarebbe estremamente utile nel quadro del dibattito sulle relazioni tra umani e non umani, con tutte



le implicazioni etiche e politiche del caso.

Rispetto alla salvaguardia del ruolo dell'antropologia (non l'antropologia così com'è stata o com'è attualmente ma l'antropologia che si può costruire sulla base della cumulatività del sapere, vale a dire l'antropologia come *potrebbe essere*), l'A. agisce su due piani: il primo è quello dei contenuti del sapere e delle loro implicazioni; il secondo, meno evidente e non dichiarato, ma non per questo meno importante, è quello della logica argomentativa attraverso la quale tali contenuti vengono offerti al lettore.

Per quanto riguarda il primo livello, l'A., in ciascuno dei capitoli, fornisce un campionario di elementi di cui non si può non tenere conto ma che contemporaneamente, fino a quando non saranno emerse novità sostanziali, non potranno più essere considerati come punti di arrivo delle ricerche ma semmai come punti di partenza (e da questo deriva, ovviamente, la necessità di riflettere profondamente sul modo in cui ricerche e pubblicazioni sono state pensate negli ultimi anni). Nel fare questo, l'A. ricorre abbondantemente ai contributi di altre discipline, certamente per mostrare convergenze e divergenze, ma forse anche per rimarcare che la disciplina che per definizione attraversa le frontiere non può permettersi di restare prigioniera delle frontiere stesse (né può accontentarsi di dialogare esclusivamente con la storia, un dialogo necessario ma non sufficiente).

Che l'intento non sia affatto conservativo è evidente in alcuni passaggi. A proposito del concetto di "apertura", l'A. afferma che la "breccia nella sfera" prodotta dall'incontro con l'*altro*, ad esempio in contesto migratorio, è un'occasione da cogliere per "consentire a tutti [...] non soltanto di intervenire nel gran discorso che l'umanità continua a fare con se stessa e su se stessa [...], ma anche di sperimentare collaborativamente ciò che gli uomini possono ancora essere o divenire" (pp. 105-106). Inoltre, richiamando la posizione di Marshall Sahlins anche per smontare una lettura ingenua dell'opposizione tra conservazione e mutamento, l'A. ricorda che "ogni riproduzione della cultura è alterazione" (p. 31), avvicinandosi così anche all'approccio cibernetico.

Sul piano della logica argomentativa, è difficile pensare che il modo in cui l'A. analizza alcune questioni-chiave dell'antropologia non debba essere anche un modello implicito per guidare l'attività degli antropologi. Su ogni punto, infatti, l'A. mette il lettore di fronte ad alcune scelte alternative: atteggiamenti, strategie, opinioni, orientamenti differenti.



Esattamente come una singola cultura attiva alcune opzioni a scapito di altre – ed è proprio possibilità di scelta (in linea teorica) a costituire allo stesso tempo il terreno della cultura e quello della comparazione – così si può dedurre, assumendo che l'antropologia culturale sia essa stessa un fenomeno culturale, che la sequenza di riflessioni di un antropologo acquisisca valore solo alla luce delle possibili riflessioni alternative che sono state scartate. L'A. ci invita implicitamente a mettere le carte in tavola, a mostrare che è stata fatta una scelta, a esplicitare che si sarebbe potuto registrare non solo (a), cioè ciò che si è effettivamente registrato, ma anche (b) o (c), perché è proprio qui, nello iato tra scelte fatte e opzioni scartate, che si situa la significatività del dato etnografico e della riflessione antropologica. Probabilmente, peraltro, adottare questa strategia di sapore strutturalista sarebbe di grande profitto soprattutto laddove l'intento idiografico si sta pericolosamente trasformando in qualcosa di meno auspicabile, vale a dire una deriva cronachistica in cui i prodotti dell'antropologia non sono più facilmente distinguibili da quelli del giornalismo se non sulla base della relativamente scarsa diffusione dei primi e della maggiore incisività dei secondi. E a questo proposito vale certamente anche l'enfasi sulla nozione di impoverimento, che può caratterizzare momenti della storia di alcuni contesti culturali così come di quella dell'antropologia.